

ricerche tecnologiche, ci sono nuovi materiali da studiare e utilizzare. Basalto, euriti, feldspati, talco, argille, bariti, bentoniti, caolino, trachite, sabbie silicee, bauxite esistono ancora in concentrazioni abbastanza alte da giustificare nuovi investimenti per processi di estrazione moderni e a basso costo. L'industria è alla ricerca di queste materie prime un tempo trascurate: c'è richiesta di lana di roccia, per esempio, o di nuove leghe metalliche, o di materiali per ceramiche di pregio. Ci sarebbe qualcosa da fare, quindi, ma non sembra ci sia intenzione di farlo.

Il piano minerario prevede, nel giro di cinque anni, l'abbandono dello sfruttamento anche nelle miniere sarde, finora risparmiate (a Masua, Monteponi, Montevecchio) grazie al più alto tenore di metalli presente (fino al 10 per cento) e all'ammmodernamento degli impianti, che li rendono ancora in qualche misura competitivi. Ma, stando ai numeri, rimane un'attività del tutto secondaria: in Italia si producono ogni anno tra Crotona in Calabria e Portovesme nei pressi di Carbonia, 258 mila tonnellate di zinco e 158 mila tonnellate di piombo. Ebbene, solo 33 mila tonnellate di zinco e 18 mila di piombo vengono dalle miniere italiane, il resto è importato.

«Tutto questo è vero — dice Sergio Usai —, ma siamo anche nella situazione in cui nessuno può in realtà affermare che non conviene più scavare. Noi stiamo insistendo per ottenere che si avvii una campagna di ricerca geologica in tutto il territorio nazionale, e soprattutto nelle zone in cui si è sempre estratto minerale. In verità nessuno conosce le risorse del nostro sottosuolo. Il giacimento di Iglesias, per esempio, dove qualche ricerca è stata fatta, sembra ancora interessante a profondità maggiori di quelle raggiunte finora: a quanto pare, a meno 600 metri (meno 200 rispetto al livello del mare) c'è una concentrazione maggiore di minerale. E quelle profondità oggi, grazie alle nuove tecniche estrattive, con macchine migliori e l'ottimizzazione

delle risorse umane, sono raggiungibili con relativa facilità, e probabilmente interessanti da un punto di vista economico. Varrebbe almeno la pena di provare». Altro che abbandonare tutto per sempre, quindi. Non bisognerebbe dare per scontato che le miniere sono un passivo dovunque e comunque. «Stiamo cercando di convincere l'Eni, l'Ente minerario sardo, l'Università e l'Istituto minerario di Iglesias ad avviare la realizzazione di un nuovo centro di formazione mineraria, che elevi ed estenda tecnicamente il bagaglio professionale degli operatori — dice Carla Pecis —. Insieme con un centro tecnologico di ricerca e sperimentazione sui nuovi prodotti, offrirebbe nuove possibilità di sviluppo economico in una vasta zona della Sardegna».

In Sicilia, altra regione mineraria, c'è stato negli ultimi anni un rilancio, addirittura, nell'estrazione dei sali potassici. Anzi, qui per qualche tempo l'Italkali, la società mista Regione-privati, ha potuto registrare un leggero attivo. Poi, dall'estate dello scorso anno, si è bloccato tutto e c'è la cassa integrazione a Pasquasia, Casteltermini e Realmente (in provincia di Enna e Caltanissetta), gestite teoricamente dall'ente minerario regionale (Ems), in realtà affidate al socio di minoranza, avvocato Morgante. Qui il problema è stato la siccità (senza acqua non si estrae), che dovrebbe risolversi con un nuovo collegamento idrico in parte realizzato. Ma la cassa integrazione va avanti: a quanto pare, fatti i lavori, e intascati un po' di soldi, la società ha indirizzato i suoi interessi (proprio come l'Agip) nello sfruttamento di miniere all'estero, in questo caso in Ucraina.

Anche il caso Sicilia, secondo il sindacato, è comune la prova che una diversificazione della ricerca mineraria, seguendo le richieste del mercato metallurgico e chimico, può ancora salvare l'occupazione dei minatori superstiti. «Sarà un caso — dice Usai —, ma miniere e minatori esistono nelle regioni italiane più povere e prive di altre risorse, per questo è ogni volta un dramma quando si parla di chiusure o di riconversioni».

Così, nonostante il piano minerario nazionale, le promesse di assistenza economica (ogni volta, come il Friuli insegna, comunque da riconquistare), nessuno si fa molte illusioni.

Nei prossimi anni chiuderanno altre miniere, altri minatori dovranno scendere in lotta (o scendere in galleria...) per ottenere i loro diritti, o almeno il diritto a una dignitosa uscita di scena. Quando? Dipende. Dove? È più facile da dirsi: probabilmente in Toscana, in provincia di Grosseto, dove trecento minatori scendono ogni giorno nei pozzi di Fenice Capanne, Nicoletta, Compiano, già utilizzati da etruschi e romani. Ancora per poco, prevedono gli esperti.

La regione a più alta concentrazione di miniere

UN PIANO PER LA SARDEGNA

Per la Sardegna, la regione italiana a più alta concentrazione di miniere e minatori, il sindacato ha un piano. Niente di rivoluzionario: si tratterebbe semplicemente di valorizzare la grande esperienza di tecnici e operai indirizzandola verso nuove forme di sfruttamento del sottosuolo. Se ne è parlato a fine febbraio, in un convegno a Montevecchio che ha visto riuniti i sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil del settore. In breve, queste le proposte.

1. Utilizzo della bauxite di Olmedo presso gli impianti di trasformazione della Eurallumina di Porto Vesme.
2. Far nascere in Sardegna un distretto produttivo ceramico, utilizzando i giacimenti di argille, caolini, feldspati, attualmente lavorati soprattutto in Emilia.
3. Creare un polo del vetro sardo, favorendo l'integrazione produttiva tra le risorse di sabbie silicee nel Sassarese e nel Sarcidano e la realizzazione di un impianto di produzione di vetro piano, di fibre di vetro, di vetro bianco cavo. La lotta dei lavoratori ha adesso come obiettivo l'approvazione da parte delle aziende a partecipazione statale di un piano per lo sfruttamento di queste risorse.

